



Da oggi alla Camera battaglia sul voto segreto
Craxi attende che De Mita riagganti la Dc
Palazzo Chigi ora affaccia un'altra eccezione
allo scrutinio palese: le leggi elettorali

Occhetto: «Si tenta di impedire una decisione libera»

Da oggi alla Camera si vota nel marasma. Palazzo Chigi prepara un compromesso sull'estensione delle eccezioni al voto palese alle leggi elettorali, ma solo per una Camera. Quale? Craxi acconsente al pasticcio e ottiene che la maggioranza torni a far quadrato in giunta del regolamento contro la nuova proposta del Pci. E Occhetto denuncia: «Si tenta di impedire una decisione libera».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Un compromesso in extremis all'interno della maggioranza viene legittimato dall'ennesimo atto di rottura parlamentare. Il rifiuto opposto dai rappresentanti dei cinque partiti nella giunta del regolamento della Camera di includere l'ultima proposta del Pci nella formulazione dei principi su cui chiamare l'assemblea al voto tende, con ogni evidenza, a riproporre quella «esclusiva» di maggioranza che tanti guasti ha già provocato nel primo tragitto delle riforme istituzionali. Per la prima volta nella storia della Repubblica - rileva Achille Occhetto - di fronte ad un tema di esclusiva competenza parlamentare viene esclusa ogni intesa e persino ogni discussione con l'opposizione. Di qui la ferma denuncia del segretario del Pci della «pesante e grave responsabilità davanti al paese» che «i vertici dell'attuale maggioranza» si stanno così assumendo. Del resto, è proprio all'annoso rincorrersi di incontri, telefonate, riunioni alla ricerca di una via d'uscita a

tro con De Mita a palazzo Chigi che «Non si è deciso che la Camera usasse il voto segreto e viceversa al Senato». La telefonata fatta poco prima dal presidente del Consiglio a Giovanni Spadolini ha forse scongiurato di presentare al Senato una minestra precotta?

Ma «c'è il compromesso», e il vertice dc pare convinto che basti a tirare le redini ai propri «pneus». Il rapido aggiornamento del direttivo dc sembra però indicare una persistente difficoltà. Presentata come una soluzione spaccata con una spada salomonica, resta la sostanza di una mezza marcia indietro e di un mezzo risultato di facciata. Equamente da spartire con i socialisti. Prontamente Ugo Intini fa sapere che «la segreteria socialista si riserva un giudizio ed un esame approfondito». Da parte sua Claudio Signorile dice che «la proposta non è bella, ma non la ostacoleremo: credo che abbia più un significato politico che non pratico». L'esponente socialista prova a suggerire un'altra ipotesi, una sorta di doppio sistema di voto, ma a questo punto il liberale Alfredo Biondi taglia corto con un motto veneto: «Peso e taccon del buso». Che tradotto significa: peggio la toppa del buco. È una babele, insomma. E per rimettere assieme in questo modo i cocci frantumati dai disegni dei partiti laici e soprattutto dal dissenso scoppiano nella Dc, c'è stato bisogno di una intera giornata. Era cominciata con un faccia a



Achille Occhetto



Bettino Craxi



Ciriaco De Mita

faccia tra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi. Sul tavolo di palazzo Chigi era già pronta una prima bozza del compromesso redatta dal segretario generale Andrea Manzella. «Purché non si vada oltre», ha acconsentito Craxi. «Va bene», ha risposto il presidente del Consiglio. Poi il segretario socialista aveva visto un Giorgio La Malfa perplesso e preoccupato. A mezzogiorno si riuniva la segreteria del Psi, per correggere il Martelli che il giorno prima aveva liquidato ogni possibile passo avanti alla stretta di «aberrazioni» (e il numero due alla fine ha fatto mettere a verbale le sue riserve e cercare di nascondere

l'ulteriore correzione con un po' di voce grossa. Craxi è partito con un duro attacco a Giulio Andreotti: «Noi non abbiamo messo il cappio a nessuno... Non furono formulate esplicite riserve da parte di autorevoli uomini politici che, sulla base del programma noto e concordato, entrarono a far parte della compagine governativa»; ha ricordato che la maggioranza alla Camera «dispone di 377 voti quando per approvare modifiche del regolamento sono necessari 316 voti»; ha paventato «una vera e propria spaccatura politica tale da determinare ad un tempo una sconfitta parlamentare, la sfiducia al gover-

no, la crisi della maggioranza parlamentare»; ha persino presentato l'ultima iniziativa comunista come un proprio «parziale fattore di successo». Tanta sfacciatata propaganda è servita unicamente a rendere meno amara la dichiarazione sulla «disponibilità» che «era ed è rimasta concreta, realistica, ragionevole», pur fino a «dei limiti oltre i quali è assolutamente evidente che non sia possibile andare». De Mita forse si aspettava di più, ma tanto gli è bastato. E nella giunta del regolamento subito la maggioranza è tornata a far quadrato. Una scelta distortiva né più né meno di quell'incredibile «è interes-

Così si è arrivati alla rottura sulle procedure

Nella giunta del regolamento la maggioranza manipola gli emendamenti per l'aula Pci, Sinistra indipendente e Verdi abbandonano la seduta

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sommando arroganza di potere e protervo rifiuto delle ragioni altrui, governo e maggioranza hanno imposto, in una giunta per il regolamento della Camera mentre le opposizioni abbandonavano la seduta in segno di protesta, l'approvazione di un pacchetto di cosiddetti principi emendativi su cui l'assemblea di Montecitorio dovrebbe oggi esprimersi prima di giungere al voto finale sulla proposta di abolizione del voto segreto.

Ma - ecco il punto - anziché esser questi principi una sintesi realistica e oggettiva delle proposte modificative, il pacchetto è confezionato a misura degli interessi esclusivi della maggioranza, al punto che si pretenderebbe di sottrarre alla Camera (per il terrore che possa essere approvato) il principio su cui, per iniziativa del Pci, si è realizzata un'ampissima convergenza, che il voto palese riguarda tutta la materia finanziaria (leggi di spesa, bilancio, compresi i relativi emendamenti)

ma non le libertà, i diritti, l'ordinamento costituzionale, le riforme istituzionali e regolamentari. Per realizzare questo colpo di mano c'è voluta una intera giornata, ieri appunto. La giunta aveva cominciato a lavorare alle nove del mattino, ed in capo a quattro ore e mezza è venuta fuori una bozza di principi (sette, ma in realtà frazionabili in quattordici petizioni) su cui tutti i gruppi si sono riservati di esprimersi nel primo pomeriggio una definitiva valutazione.

La logica del pacchetto: nessun principio è preclusivo di altri, tutti sono concorrenti sullo stesso piano. Formalmente un punto di partenza accettabile. Se non che, a ben guardare, saltavano subito all'occhio alcune grosse magagne. Intanto, al primo principio, quello da mettere per primo ai voti, mancava un avverbio-chiave. Dice: «Scrutinio palese nelle votazioni che concernono la legge finanziaria, le leggi di bilancio, le leggi

collegate nonché le deliberazioni che abbiano comunque conseguenze finanziarie». Ed bene, nel processo formativo di quest'espressione era saltato un «solo» o un «solamente». Quindi tale principio non aveva più alcun carattere esclusivo, alcuna impronta alternativa. Poteva essere (e questo era e resta il calcolo della maggioranza) l'inizio di una valanga che via via avrebbe allargato l'area del voto palese. E infatti altri principi, successivi, si muovono in questa direzione. Vero è che, quasi alla fine di questi principi, ce n'è uno che prevede l'ampiamente dei casi di applicazione dello scrutinio segreto «ad ogni altra deliberazione, fatti comunque salvi i casi di cui al punto 1», quello da cui era stato cancellato l'avverbio-chiave. Ma si tratta di un assai debole paracadute, che si potrebbe rivelare di cartolina, in fase di votazioni precedenti, non passassero i principi per l'ampiamente dell'area protetta dal voto segreto alle leggi costituzionali e di revisione costituzionale, alle leggi

elettorali, e via elencando materie delicatissime. g Alla ripresa pomeridiana si tornava presto in alto mare. Cominciava il socialista Silvano Labriola manifestando perplessità persino per il fatto che come primo principio fosse messo ai voti lo scrutinio palese non *soltamente* per le leggi di spesa. Era il segnale delle persistenti, pesanti diffidenze socialiste per la linea di condotta della Dc: una volta ottenuto il voto palese sulla finanziaria e dintorni. De Mita sarebbe stato ancora ai patti? Poi tutte le puntuali osservazioni dei comunisti Minucci e Ferrara, dell'indipendente di sinistra Bassanini, della verde Fillipini anche a nome di Dp e radicali non rappresentati in giunta.

E da Pci e Sinistra indipendente la formulazione di nuove proposte. La principale: o si rende il primo principio alternativo e preclusivo, con l'inclusione del famoso *soltanto*, o si fa seguire subito, a questo, un secondo principio che precisi: tutte le altre leggi si votano per scrutinio segre-

to. La subordinata: in mancanza di margini per principi correttamente interpretativi di tutte le volontà, si rinunci ad emulare le sintesi e si vada in aula votando tutti gli emendamenti, che non son poi un sproposito ma appena 48.

Niente: tutto rifiutato, tutto negato in radice. Un gesto di prepotenza che Minucci e Bassanini sintetizzavano, abbandonando la giunta, nella formula: «Viene impedito all'opposizione di esercitare il diritto-dovere di formulare le proprie posizioni e vedersi giudicare dall'aula». Ce n'era a josa per registrare poco prima delle otto di sera, in un'aula elettrica, la consumazione di una rottura deliberatamente voluta per arroganza ma anche per debolezza. I comunisti chiedevano allora di sospendere la discussione, almeno per il momento, in considerazione del soprappiù compiuto dalla maggioranza in giunta. Nilde Iotti non poneva neppure ai voti la sospensione, e disponeva, in base ai propri poteri, l'aggiornamento della seduta ad oggi pomeriggio.



Nilde Iotti

Polemiche per un'assemblea (annunciata e mai svolta) del gruppo dc

Martinazzoli irritato con De Mita «I deputati dc li convoco io»

Nel gran battagliare dc, un posto a sé merita l'improvvisa polemica tra Martinazzoli e De Mita. Ieri mattina molti giornali davano come imminente un'assemblea dei deputati dc sul voto segreto. Martinazzoli, risentito, ha smentito: «Non ne so nulla, e l'assemblea la convoco io. Se poi ora le convoca il segretario del partito, è un altro discorso...». Che era successo? Che dopo l'incontro tra Andreotti e De Mita...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Nell'idea di Ciriaco De Mita, l'assemblea dei deputati democristiani doveva servire soprattutto a sancire un accordo: che lui, De Mita, si impegnava a tenere conto degli orientamenti che in materia di voto segreto molti leader dc avevano chiaramente espresso;

tivo di mediazione - a sostenere lealmente, nello scontro in aula, le posizioni della maggioranza. D'altra parte Giulio Andreotti, nell'incontro di lunedì mattina a Palazzo Chigi, gli aveva confermato la disponibilità a seguire una strada simile: il ministro degli Esteri, insomma, si era detto disposto a partecipare ad un'assemblea del gruppo per ripetere a tutti i deputati democristiani le sue riserve su una drastica limitazione del voto segreto ma anche per annunciare che, comunque fosse finita la partita, lui e i suoi avrebbero sostenuto il governo.

Ed è così che, dalle diverse ricostruzioni del colloquio tra il presidente del

Consiglio e Andreotti, è stata fatta filtrare la notizia di una imminente assemblea dei deputati dc. Notizia che ha mandato Martinazzoli su tutte le furie. Terminata, a ora di pranzo, la prima riunione della giunta per il regolamento di Montecitorio, il presidente dei deputati dc è stato interrogato da alcuni cronisti, che gli hanno appunto chiesto quando si sarebbe svolta l'assemblea del gruppo.

Martinazzoli ha replicato in maniera assai polemica: «Di questa storia della riunione del gruppo io non so nulla. L'ho letto dai giornali. L'assemblea, fino a prova contraria, deve convocarla il presidente, ed io non ho convocato nulla. Se poi ora

l'assemblea del gruppo la convoca il segretario del partito, questo è un altro discorso...». Una polemica trasparente con De Mita, dunque, al quale Martinazzoli contesta una inaccettabile forzatura: l'aver fatto circolare la notizia di una assemblea del gruppo a suo «uso e consumo», e senza neppure avvisarlo.

Antonino Zaniboni, vicepresidente dei deputati dc, dice: «L'idea della convocazione del gruppo non esiste. Noi sul voto segreto abbiamo già fatto due assemblee, e tutto quello che doveva esser detto è stato detto. E, in ogni caso, è bene che tutti lo ricordino: il gruppo lo convoca il presidente...».



Mino Martinazzoli

La Malfa: a palazzo Chigi solo segretari di partito



Intervenendo al consiglio per le relazioni Italia-Usa Giorgio La Malfa (nella foto) ha proposto di stabilire la norma per cui «dev'essere il segretario di un partito della maggioranza» a guidare l'esecutivo. A sostegno di quest'ipotesi il segretario del Pri ha ricordato la «stabilità» dei governi Spadolini e Craxi. Intanto la *Voce repubblicana* prende spunto dalla «sconcertante vicenda» dell'allunno pescatore che, dopo aver deciso di non avvalersi dell'ora di religione, si è visto assegnare dall'insegnante un tema sulle ragioni del suo «ateismo», per tornare a criticare «una disciplina dell'ora di religione del tutto sbilanciata a favore di coloro che scelgono questa materia confessionale».

Si è aperto il festival nazionale dei giovani dc

È cominciato ieri, a Marina di Ugento (in provincia di Lecce), il festival nazionale dei giovani democristiani dedicato all'Europa dei giovani oltre le frontiere. La festa sarà conclusa sabato da Ciriaco De Mita. Saranno circa un migliaio i giovani dc che parteciperanno alla festa, che si chiuderà con la proposta di una «Carta della cittadinanza europea» e di una conferenza europea di pace per l'Irlanda. Simone Guerrini, delegato nazionale del Mgd, ha sostenuto che i giovani dc chiedono di essere «protagonisti, e non semplici spettatori» delle prossime elezioni europee. Citando Moro e don Milani, Guerrini ha detto che in questo modo «sarà possibile affezionare i giovani alla politica recuperando i valori dell'amicizia e della solidarietà».

Regione Toscana: eletti due assessori comunisti

spettivamente Ali Nannipieri e Marco Mayer, assessori al personale e alle attività produttive, che si erano dimessi per motivi personali la settimana scorsa. «Con la rapidità con cui è avvenuta la sostituzione - ha commentato il capogruppo del Pci Fabrizio Franceschini - la maggioranza ha voluto dare un segnale di efficienza per ammentare i segnali di un'eventuale crisi politica».

Monza, dopo quattro mesi accordo Dc-Psi

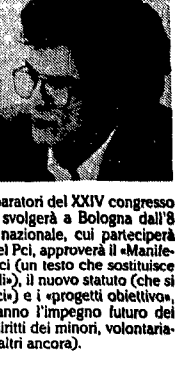
Il Consiglio comunale, che si è riunito l'altra sera fino alle tre di notte, ha riletto il sindaco della democristiana Rosella Panzeri, che già guidava la giunta precedente. La nuova amministrazione gode dell'appoggio esterno del socialdemocratico. In base all'accordo laticosamente raggiunto, alla Dc spettano, oltre al sindaco, sette assessori, mentre al Psi ne sono stati attribuiti sei.

A Castellana (Taranto) giunta con Dc e Msi

Castellana, un comune di oltre 15mila abitanti in provincia di Taranto, ha dal 14 settembre scorso una giunta formata dalla Dc, dal Msi e dai «democratici indipendenti». Non si tratta di una novità: Castellana è stata infatti governata, dal dopoguerra al '59, da coalizioni Dc-Msi-monarchici, cui è seguita la lunga stagione dei monocolori dc. Il voto di maggio ha assegnato alla Dc 14 consiglieri su 30 ma, nonostante la disponibilità dei due «indipendenti», le lotte intestine allo Scudocrociato hanno impedito per mesi la formazione di una nuova amministrazione. Il Pci ha quindi proposto un confronto programmatico a tutto campo, cui hanno aderito il Psi, il Pri e tre consiglieri dc. Ma a metà settembre, di fronte all'ipotesi di una giunta progressista, la Dc ha scelto la strada dell'accordo organico con il Msi.

La Fgci prepara il congresso nazionale

Venerdì e sabato si riunisce all'Istituto Togliatti di Frattocchie il Consiglio nazionale della Fgci (nella foto, il segretario Pietro Folena) per discutere i documenti preparatori del XXIV congresso dei giovani comunisti, che si svolgerà a Bologna dall'8 all'11 dicembre. Il Consiglio nazionale, cui parteciperà Fabio Mussi, della segreteria del Pci, approverà il «Manifesto politico-culturale» della Fgci (un testo che sostituisce le tradizionali «tesi congressuali»), il nuovo statuto (che si chiamerà «Quaderno della Fgci») e i «progetti obiettivi», cioè i temi che caratterizzeranno l'impegno futuro dei giovani comunisti (razzismo, diritti dei minori, volontariato, informazione, Università e altri ancora).



GIUSEPPE BIANCHI

Napoli Assenteismo in Consiglio comunale

NAPOLI. Il dibattito in municipio sull'eventuale chiusura del centro storico di Napoli interessa 41 consiglieri comunali su 80. Soltanto la metà più uno dei membri del Consiglio comunale parteciperà, infatti, era presente alla seduta di ieri mattina, che aveva all'ordine del giorno anche i provvedimenti riguardanti i Mondiali del '90. Ma non si tratta del primo episodio di assenteismo. «Continua» ha dichiarato il sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi - lo squalido comportamento dei membri di questa assemblea. Con amarezza - ha proseguito - devo constatare che la seduta è valida solo per un consigliere mentre all'ordine del giorno abbiamo importanti e delicate questioni da discute-

Palermo Consigliere si dimette dal Pri

PALERMO. Il consigliere comunale di Palermo Benito Vella si è dimesso dal Pri. Vella ha comunicato la sua decisione ai dirigenti nazionali e locali del partito con una lettera nella quale sono contenute forti critiche sulla gestione del Pri nel capoluogo siciliano. «Palermo» scrive Vella - è diventata per molti versi, per l'intera comunità e per la politica nazionale, punto di riferimento per costruire un nuovo possibile. Rispetto a questo nuovo, il Pri a Palermo, anziché assumere una funzione di proposta, ha assunto sempre più il ruolo di ostacolo e di impedimento. Il consigliere afferma inoltre che il Pri palermitano è «chiuso nei confronti della società politica e della società civile». Vella ora si dimetterà in municipio come indipendente.